Battaglia Comunista

N. 02 – Febbraio 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Il massacro Charlie Hebdo

Un altro segnale del declino del capitalismo nella barbarie

A fine *blitz* delle teste di cuoio francesi non ci sono più dubbi sul fatto che il barbaro e scioccante omicidio di 12 persone nella sede del settimanale satirico francese Charlie Hebdo, e delle quattro al negozio *kasher* nei dintorni di Parigi, sia da imputare a militanti *jihadisti*. I movimenti razzisti e islamofobici che si stanno rafforzando in Europa e nel mondo hanno ricevuto un grande regalo propagandistico. Questo è precisamente quello che gli assassini speravano. Se potessero provocare un risentimento ancora maggiore contro i musulmani, con ulteriori discriminazioni e repressioni, ciò darebbe alla loro minoranza una capacità di reclutamento potenzialmente maggiore. E questo porterebbe a fatti ancora più orripilanti e a un razzismo ancora più violento. Questa è la guerra che vogliono. In un simile contesto di brutalità e inumanità senza fine fiorisce la disperazione senza speranza delle minoranze terroristiche.

Per più di 1,9 miliardi di musulmani nel mondo le azioni di qualche *salafita* (il *salafismo jihaidista* ha meno di 10 milioni di sostenitori in tutto) sono anatemi. E malgrado il fatto che i *salafiti* proclamino che si ispirano al Profeta, la vera causa dei loro attentati ha radici più materiali. Non è una combinazione ► Pag.2

Considerazioni a margine dei fatti di Parigi

La crisi del maledetto sistema produttivo capitalistico presenta un ventaglio di barbarie sociali ed economiche che sembra non avere mai fine. La devastazione economica ha incrementato il parassitismo finanziario, la speculazione, effetti prima e causa poi di un sistema economico al collasso che stenta ad uscire dalle sue insanabili contraddizioni. Disoccupazione, precarietà lavorativa e sociale, pauperizzazione del proletariato, progressiva proletarizzazione dei ceti medi. Drastica contrazione dello stato sociale, contrazione delle pensioni, assalto al livello di vita di milioni di lavoratori e devastanti politiche dei sacrifici; il tutto in nome di una sempre latente ripresa economica, ovvero in nome della perpetuazione di un sistema sociale che, per sopravvivere, ha assoluto bisogno di infierire sul mondo del lavoro in termini di maggiore sfruttamento e di minore tutele a chi produce ricchezza per il capitale, per i suoi gestori e amministratori.

Da un punto di vista sociale, la crisi del capitalismo ha innescato una serie lunghissima di mostri ideologici funzionali all'uso della violenza, al perseguimento aggressivo dei propri interessi attraverso una serie di guerre che, al di là dei pa- ► Pag.2

Sulla vittoria elettorale di Syriza in Grecia

Commento dei nostri compagni di Grecia (che pubblicano la rivista Enzymo)

La vittoria impressionante del partito di sinistra Syriza e la terribile disfatta delle forze dell'uscente governo neoliberale (ND e Pasok che avevano sottoscritto i memorandum) rappresentano un'importante manifestazione della volontà della stragrande maggioranza del popolo greco di sbarazzarsi degli odiosi memorandum e delle loro conseguenze anti-sociali e anti-operaie.

Tuttavia questo non costituisce in alcun modo la liberazione dal regime che le ha create e dalle vere cause che hanno portato alla crisi economica che ha colpito il paese.

Durante le elezioni, in fondo, si sono affrontate due linee borghesi per la gestione del sistema e della sua crisi: una dura, neoliberista, e l'altra moderata, keynesiana; entrambe riconoscono gli odiosi accordi di finanziamento, lo stato di sottomissione all'area euro e senza dubbio la costruzione imperialistica dell'Unione europea.

La nostra posizione in queste elezioni è stata, ancora una volta, espressamente e chiaramente astensionista e anti-parlamen- ► Pag.4

Dobbiamo liberarci dal sistema del profitto

Il "*Piano Marchionne*" ed il "*Jobs Act*" mostrano l'asservimento del lavoro alla logica del profitto. Quale alternativa costruire?

Lo scorso 13 gennaio Sergio Marchionne ha annunciato la fine della Cigs per lo stabilimento Sata di Melfi, con il rientro di tutti gli operai, l'assunzione progressiva di altri 1.500 lavoratori ed un investimento di circa un miliardo di euro. Per adesso i neoassunti sono stati circa 300, tutti inseriti con contratti "interinali". Nei prossimi mesi dovrebbero seguire altre assunzioni, sempre interinali o facendo ricorso al Jobs Act, quando il "contratto a tutele crescenti" entrerà a regime. A questi operai si aggiungeranno inoltre i 350 lavoratori trasferiti dagli stabilimenti di Cassino e Pomigliano, serviranno tutti a colmare le momentanee esigenze produttive legate alla realizzazione della Jeep Renegade e della Fiat 500X.

L'annuncio, messo in risalto da tutti i telegiornali, si è trasformato in una sorta di spot pubblicitario, e non solo per la FIAT. Marchionne infatti ha subito messo in evidenza la sintonia tra il proprio *Piano industriale* ed il *Jobs Act*. Pubblicità spicciola per Fiat e governo, fumo negli occhi per la classe degli sfruttati. Il messaggio che l'ideologia dominante ha cercato di trasmettere attraverso il megafono televisivo è stato il seguente: *vero, il Piano Marchionne ha comportato sacrifici per gli operai ma alla fine i risultati si vedono e la Fiat torna anche ad assumere*. Ed ancora: *magari anche il Jobs Act comporterà ulteriori sacrifici ma… ne varrà la pena, tra un po' l'economia ripartirà e i miglioramenti ci saranno, anche per voi lavoratori*.

Ma… spot e profitti padronali a parte, quali sono stati i reali risultati ottenuti dal Piano Marchionne? Sono passati quasi cinque anni da quando la Fiat (oggi "Fca") iniziò da Pomigliano l'ennesima riorganizzazione della produzione. «Le condizioni minime per poter essere competitivi in Europa sono il massimo utilizzo degli impianti e la **flessibilità**, indispensabile per rispondere tempestivamente alle **esigenze del mercato** (ovvero del profitto ndr). Il tutto accompagnato da un rigoroso contenimento dei costi di struttura e del lavoro» ► Pag.4

All'interno

Bastonate del capitale e ipocrisie dei poteri

Contro il fascismo e ogni barbarie del capitale

Limiti della ripresa economica statunitense

www.internazionalisti.it

Sulla vicenda dei vigili romani

Crisi della Russia e crollo del prezzo del petrolio

Resoconto assemblea pubblica a Milano

Consumo ideologico dei giovani

Introduzione alla politica del PCInt

Charlie Hebdo

Continua dalla prima

che **l'imperialismo occidentale lo abbia creato.** Nel corso della guerra fredda il regime reaganiano fornì armi ai *mujahidin* mentre i suoi alleati sauditi costituivano le *madrasse* (centri di aggregazione religiosa e militare) in Pakistan. Gli studenti di queste *madrasse* (i *talib*) divennero i Talebani che poi occuparono Kabul e dai *mujahidin*, finanziati dai governi Usa, venne fuori Al Quaeda. Quando Saddam Hussein invase il Kuwait il regime saudita permise agli Stati Uniti di costruire basi sul “suolo sacro”. L'11 Settembre, con tutte le sue tragiche ombre e complicità, portò all'invasione imperialistica di Iraq e Afganistan. Solo sull'Iraq gli Stati Uniti e i suoi alleati buttarono più bombe che in tutte e due le guerre mondiali; 200.000 iracheni morirono in seguito all'invasione. La tragedia è continuata con la Libia e la Siria. Paragonati ai milioni di innocenti che sono morti in questi paesi da quel momento, il numero degli assassinii al Charlie Hebdo impallidisce. Il vero problema è che l'arroganza dell'imperialismo è stata il terreno che ha alimentato il *jihadismo*, la lotta contro l'occidente “corrotto e corruttore”, dando vita e forma a un Islam basato sulle sette *sunnite* che puntano anche all'uccisione di altri musulmani e allo stupro delle loro mogli e figlie in funzione della creazione di un Califfato che, in nome di Allah, salvaguardi il possesso del petrolio e della sua rendita finanziaria. Lo Stato Islamico condotto da Abu Bakr al Baghdadi è soltanto l'ultima emanazione nel tempo di questa “cultura” che, al di là dei proclami religiosi, perpetua la barbarie capitalista in tutte le sue peggiori forme.

Ma non sono soltanto le azioni imperialistiche che hanno innescato gli assassinii al Charlie Hebdo. È **anche la crisi capitalistica mondiale**. La disoccupazione, la discriminazione e la devastazione che l'imperialismo occidentale ha portato nel Medio Oriente e in Asia sono andate di pari passo con l'umiliazione e la mancanza di speranza dei giovani che non possono trovare un lavoro né un'esistenza degna di significato nei paesi a capitalismo avanzato. Aggiungiamo a tutto ciò le molestie razziste contro gruppi di minoranza in posti come le *banlieu* di Parigi e avrete un terreno fertile per azioni disperate. Marine Le Pen, come tutta risposta, nella sua banalità populista e razzista ha sollecitato il ripristino della pena di morte. Non realizza che per questa gente la vita è già senza valore e il martirio dà loro almeno un qualche significato.

Tuttavia gli assassinii sono già diventati dappertutto un regalo per la propaganda degli “stati democratici”. Il governo francese ha sapientemente trasformato gli assassinii in una questione di difesa della “libertà di parola e di democrazia”. I dimostranti “je suis Charlie” che cantano la Marsigliese, si sono avviluppati nella difesa dei valori patriottici della Repubblica Francese (con gran fastidio per il Fronte Nazionale). Ma i leader mondiali, da Obama a Putin, sono corsi in fretta sul carro della difesa dei “nostri valori democratici”.

Dimenticate la crisi economica che ha trascinato il nostro livello di vita verso il basso. Dimenticate i contratti a ore zero, i part-time e la natura precaria nel lavoro, la disoccupazione e il progressivo impoverimento dei lavoratori. Dimenticate il declino dello stato sociale e del sistema sanitario nazionale. Aderite al “fronte unito” (Ministero interno francese) in difesa della democrazia. Ma di quali “valori democratici” si sta parlando? Senza uguaglianza economica non ci può essere ciò che si chiama democrazia. In un sistema basato sul profitto, le banche vengono salvate mentre la classe lavoratrice deve affrontare un'austerità sempre più dura. Un'altra maggiore stretta è in previsione dato che i nostri capitalisti democratici non hanno soluzione per la crisi economica. Continuano a parlare di ripresa, ma questa è soltanto per il ricchi.

Perciò non cadiamo in questo ennesimo tranello anche se dal punto di vista emotivo ci si identifica con le vittime. L'unico modo per evitare le due trappole della barbarie *jihadista* e della crisi del capitalismo imperialista, è lottare per i nostri interessi di classe. Ciò significa rifiutare ulteriori tagli, peggioramenti delle condizioni di lavoro e ulteriore sfruttamento. Ricordatevi che potete votare per chiunque vogliate, ma non potete votare per eliminare il capitalismo che è la causa di tutto questo. Ad ogni buon conto, fino a che i lavoratori di tutto il mondo non si saranno alzati in piedi per rovesciare l'ordine esistente, i *jihadisti*, con il loro sogno del Califfato, non hanno alternative da offrire se non il solito dominio del capitale sul lavoro salariato, il sistema che è alla radice della crisi odierna. Per la classe lavoratrice il solo modo pratico e civile di liberarsi dell'ingiustizia sociale del capitalismo è di sollevarsi e sradicare il sistema alla radice, il capitalismo stesso.

Abbiamo bisogno di un movimento genuinamente anticapitalistico con un programma ed una organizzazione internazionale che proponga una soluzione più attraente e più realizzabile dei sogni dei falsi paradisi in terra. Questo fine è una società libera da ineguaglianze e privazioni economiche, un vero sistema di democrazia operaia basato su delegati eletti direttamente e revocabili in un mondo senza il potere dei soldi, senza sfruttamento, senza classi e senza confini nazionali. Solo combattendo per tutto questo metteremo fine alla guerra imperialista e alle sue propaggini, come il mostro *jihadista*, che hanno creato nella terra dell'Islam.

Socialismo o barbarie. Una terza via non c'è!

Tendenza Comunista Internazionalista

Fatti di Parigi

Continua dalla prima

ludamenti strumentali, “presuntamente democratici” , religiosi o laici, dittatoriali o “populisti” appartengono a quella barbarie di cui il capitalismo si nutre pur di non soccombere a quelle contraddizioni che lui stesso ha posto in essere. Per usare una facile sintesi, la borghesia dell'occidente “cristiano e democratico” ha imperialisticamente aggredito il Medio oriente arabo e musulmano per il petrolio con tutti gli annessi e connessi del caso. Sullo stesso terreno imperialistico, fatte le debite differenze di potenzialità finanziarie e militari, una parte del mondo islamico ha reagito. Nel mezzo la solita questione energetica, il petrolio, la rendita petrolifera, la mutevole struttura delle alleanze politiche e, all'occorrenza, la devastazione delle guerre interpretate in prima persona o per procura.

È in questa cornice che vanno valutati i tragici episodi di Parigi. In gioco non c'è la libertà di espressione e nemmeno la facile condanna del terrorismo islamico, come se l'Occidente ne fosse estraneo. Non dimentichiamo che, a suo tempo, i talebani prima e Al Qaeda poi, sono state creature degli Usa nella loro guerra contro l'imperialismo sovietico in Afghanistan. Lo stesso Stato Islamico, prima di prendere una strada autonoma, ha avuto finanziamenti, armi e coperture politiche dagli Usa, dall'Arabia saudita, dal Qatar, ovvero da quegli stessi stati che oggi lo combattono perché sfuggito al loro controllo e, potenzialmente, elemento di perturbazione dei loro interessi strategici. Ma di questo abbiamo parlato nel numero precedente di Battaglia comunista, ora ci preme mettere in evidenza un altro aspetto: l'atteggiamento delle forze politiche occidentali, con particolare riferimento a quelle italiane, nei confronti di ciò che è accaduto in Francia con i fatti di Parigi.

La destra ha immediatamente intonato i suoi tragici inni di morte. In Francia come in Germania e in Italia, ha colto la palla al balzo per riproporre la necessità della pena di morte. Oggi contro il terrorismo islamico, domani contro chiunque si ponga contro le “sacre” istituzioni

della famiglia, di dio e della patria come da antica tradizione. Ha criminalizzato l'immigrazione, facendo di ogni migrante un potenziale assassino. Ha fatto del colore della pelle l'indelebile marchio umano e sociale per chi deve essere escluso, rifiutato e condannato. La destra ha finalmente potuto issare le sue bandiere della xenofobia, del più volgare dei razzismi, dell'omofobia e di tutto quel bagaglio ideologico che qualche decennio fa, in una crisi forse meno virulenta di questa, è stato alla base della giustificazione della seconda guerra mondiale, di oltre cinquanta milioni di morti, del più infame olocausto che la storia ricordi.

Il mondo moderato, quello “democratico” ma altrettanto conservatore, ha giustamente gridato all'orrore del terrorismo islamista, dimenticandosi, ovviamente, di quello ben più vasto del mondo occidentale e cristiano che, in nome dell'antiterrorismo e dell'esportazione della democrazia, ha dimostrato che, in quanto a barbarie, non accetta lezioni da nessuno. In questo recente frangente, pur operando il distinguo tra islami-

smo radicale e quello moderato, pur non criminalizzando più di tanto l'immigrazione, si stanno varando leggi che ne limitino l'agibilità, che aumentino il controllo in chiave di emergenza “Coulibaly” e, in prospettiva, che tamponino preventivamente ben altri “crimini” che possano mettere in discussione l'intero sistema, questa volta però, sul terreno della lotta di classe. Nel frattempo, la classe dirigente europea, di centro destra e di centro sinistra, ammesso che la distinzione abbia un senso, lavora al ricatto. In Italia, ad esempio, si promette il permesso di soggiorno non a chi fugge dalla fame e dalle guerre e dalla morte per sé e per i propri figli, ma a chi denunci i propri connazionali in odore di sospetto terrorismo.

La tragedia ideologica più patetica si insinua però tra le fila di una misera sinistra, magari agghindata dagli aggettivi di comunista e di rivoluzionaria. In alcuni confusi ambienti del vecchio e del nuovo stalinismo e di non ben ideologicamente definiti organismi di lotta alternativa, dove si confonde la lotta di popolo con la lotta di classe, il terrorismo con la rivoluzione, a volte l'estremismo religioso, reazionario e barbarico, con il radicalismo della lotta proletaria, molto spesso si dà credito a questi fenomeni di nazionalismo e di tragico fanatismo che portano alla difesa ad oltranza di regimi dittatoriali che avrebbero il “merito” di essere considerati solo come vittime dell'occidente aggressore, come nel caso della Siria o della Libia, e non come componenti di un quadro imperialistico più complesso. E' pur vero che ciò ha una matrice sociale che allunga le sue radici nella crisi e nel disagio economico, ma è altrettanto vero che può diventare successivamente, se mal indirizzato, un cieco strumento nella mani dei falsi miti religiosi e dei sempiterni nazionalismi, di occulta ispirazione imperialistica e di palese inclinazione conservatrice e reazionaria. Da qui a sostenere politicamente i vecchi qaedisti, i partigiani di Assad o a riconsiderare in chiave antimperialista qualunque altra espressione del terrorismo islamista ce ne passa. E' pur vero anche che all'interno di questo “sinistrume” si sono espresse severe condanne nei confronti delle orripilanti esecuzioni dei prigionieri occidentali, e che si è denunciato quanto del successo militare in Siria e in Iraq del nuovo “Califfato” fosse dovuto inizialmente ai finanziamenti americani e sauditi. Ma nulla vieta di pensare che, una volta staccatosi dall'ombelico imperialista e agendo, non per, ma contro i suoi vecchi sponsor, si potrebbe, in un futuro politicamente non ancora definito, ripensare a un ruolo in qualche modo “positivo” per lo stesso “califfo nero”, nel momento in cui continuasse ad essere attaccato dal solito Occidente, dagli Usa e dai suoi collusi alleati islamici, perché “obiettivamente” antimperialista.

Le confuse e in parte contraddittorie giustificazioni addotte per un appoggio più o meno incondizionato, se non ai fatti di Parigi in sé, ad azioni di questo tipo riconducibili all'area del reazionario integralismo religioso, come è già successo in passato, o al sostegno ai più reazionari nazionalismi sono essenzialmente due. La prima è che i movimenti di quell'area, le loro configurazioni militari, sia individuali che di consistenti gruppi, sarebbero espressione di una coscienza politica antimperialista e pertanto doverosamente sostenibili in tutto e per tutto. Lor signori dimenticano però che l'antimperialismo ha come condizione necessaria la lotta ai rapporti di produzione capitalistici: o è anticapitalismo o, altrimenti, non è antimperialismo. Confondono la lotta di organizzazioni in mano alle più feroci frange borghesi per una lotta di classe che, in realtà, non ancora si esprime e che queste pratiche politiche concorrono a non farla mai nascere. Consentono che il singolo episodio di terrorismo, di guerra civile e di scontri frontali in chiave offensiva o difensiva a seconda dei casi, che peraltro non scalfiscono minimamente l'impianto della società capitalistica, finiscano per essere solo un efficace strumento nella mani della conservazione economica e della repressione politica. Sotto qualsiasi latitudine politica o è la classe, organizzata nel suo partito, con una strategia autonoma e una adeguata tattica, che prende nelle sue mani il suo destino, e allora l'anticapitalismo diventa l'episodio fondamentale dell'antimperialismo, oppure il suo destino sarà nelle mani di questa o quella frangia borghese in veste laica, religiosa moderata o religiosa radicale, per obiettivi che non solo non le appartengono ma che sono un supporto determinante per il suo avversario di classe.

La seconda giustificazione, vera e propria buffonata, suona nei termini di un improbabile sillogismo anche se, va detto, è bagaglio ideologico più del sottoproletariato e della piccola borghesia immigrata (spesso di seconda o addirittura terza generazione) in Francia ed in Inghilterra che non in Italia: “Il nemico del mio nemico è il mio amico”. Scomposto in termini semplici il sillogismo suonerebbe così: se il regime di Assad e in prospettiva un autonomo “Califfato”, come, ai tempi, i talebani e i primi jihadisti, combattono l'imperialismo americano e saudita che sono i nostri nemici, diventano automaticamente i nostri amici, quindi alleati. Sillogismo che ha coinvolto le periferie parigine, alcuni giovani occidentali che sono partiti per arruolarsi nelle file dell'Isis e mobilitato le forze della confusa sinistra a favore di Assad. Certamente ben più consistente è il discorso per la Siria che trova politicamente molti fans nelle fila della pseudo sinistra europea, anche se, nella contingenza, le due realtà si elidono: c'è chi sostiene che tra i due contendenti (regime di Assad e Isis), ci siano accordi di alleanza sotterranea che li accomunerebbero sul medesimo fronte. In questo caso all'aberrazione politica si somma la stupidità. Intanto va immediatamente chiarito che la Siria è di fatto una componente imperialistica legata all'asse russo-cinese, con aderenze politiche verso l'Iran, e che il progetto di costruzione di un nuovo e imperialisticamente “autonomo” Califfato, sulla scorta storica e geografica di quello ottomano, prevede l'annessione di tutti quegli Stati che oggi vivono sulla rendita petrolifera e che un domani sarebbero eliminati per dare spazio all'ambizioso programma di un nuovo imperialismo petrolifero e finanziario non diverso da quelli esistenti. Poi va ribadito, per chi ci crede, come un buon 20% delle popolazioni arabe del Medio oriente e una fetta consistente di giovani immigrati delle banlieues parigine o dei quartieri periferici di Londra come di altre capitali europee, che un simile progetto, così come la difesa della Siria di Assad, non ha nulla a che vedere con l'emancipazione dei proletari dell'area in questione, anzi, ne sarebbe la sua negazione. Infine, va aggiunto che non solo non si possono cercare alleati antimperialisti tra gli imperialismi già costituiti o costituendi, e che il nemico del nostro nemico è lui stesso un nemico, a volte ancora più pericoloso. Va anche sottolineato che tutti i movimenti, tutte le organizzazioni che si richiamano all'integralismo islamico, hanno all'interno del loro statuto la “fobia” del comunismo, il rifiuto di qualsiasi accettazione della lotta di classe perché contrari al Corano, ma soprattutto perché contrari al loro progetto borghese, capitalistico e imperialista. Per tutti gli jihadismi vecchi e nuovi, per qualsiasi confessionalismo, quello wahabbita dei Saud come quello alawita degli Assad, come per il nuovo Califfato, oltre alla bandiera del nazionalismo siriano, alla bandiera nera di Al Baghdadi, a quella verde dell'islam, garrisce quella del più feroce anticomunismo. Dare credito a queste fandonie, fare di queste “tattiche”politiche il nuovo credo strategico da indicare alle masse proletarie occidentali e dell'area in questione sarebbe come mettere la classica volpe a guardia del pollaio. *(FD)*

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Ass. Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile richiedere il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Sistema del profitto

Continua dalla prima

(Marchionne, aprile 2010). Per gli operai "flessibilità" e "contenimento dei costi" ha significato in questi anni: passaggio dai 15 ai 18 turni, sabato lavorativo obbligatorio, aumento delle ore di straordinario obbligatorie, riduzione delle pause, taglio dei tempi morti, incremento dei ritmi produttivi. Ed ancora: negli ultimi cinque anni sono stati tagliati circa 5.300 posti di lavoro (fonti: Ansa e CGIL), in tutti gli impianti si alternano produzione e periodi di cassa integrazione; è stato persino chiuso lo stabilimento di Termini Imerese.

Sono tanti, ancora oggi, i lavoratori sottoccupati, ovvero periodicamente esclusi dal ciclo produttivo, grazie al ricorso alla Cigs; l'azienda ha da poco annunciato un'altra settimana di stop della produzione per lo stabilimento di Pomigliano. Ma gli stessi operai coinvolti con maggiore frequenza nella ciclo produttivo certamente non se la passano tanto bene, visto il clima intimidatorio e i ritmi infernali ai quali vengono sottoposti. Restando a Melfi, per esempio, grazie ad un recente accordo tra azienda e i *sindacati firmatari*, è stata persino sospesa la pausa mensa.

Nel documento "Caso Toyota e Qualità Totale" **redatto nel 1989 dalla Fiat** si leggeva: "**L'asservimento del fattore lavoro alle necessità critiche del sistema azienda Fiat è inevitabile**". La cosa potrebbe sorprendere ma in questo caso siamo costretti, in un certo senso, a dare ragione alla FIAT; inoltre il discorso andrebbe esteso anche alle altre aziende ed agli altri lavoratori. Aggiungiamo però che tutto ciò può risultare drammaticamente vero fino a quando resterà nel mondo in piedi un sistema economico e sociale come quello attuale. Tornando alle nuove assunzioni, Marchionne ha esplicitamente dichiarato: "Stiamo assumendo perché ne abbiamo **bisogno**" (ANSA). «Sarà così possibile saturare totalmente le potenzialità produttive dell'impianto […] Una volta stabilizzati i volumi produttivi **in ragione dell'andamento della domanda e dei risultati negli oltre 100 mercati** dove le vetture saranno vendute, alle persone inizialmente inserite con contratto interinale **potrà** essere proposto il nuovo contratto a tutele crescenti». In questi passaggi viene chiaramente fuori il carattere che assume il lavoro nel capitalismo. I lavoratori sono stati assunti perché i padroni Fiat ne hanno in quel momento "bisogno", ovvero gli operai risultano utili in questo periodo perché garantiscono ai padroni le fette di profitto a loro necessarie. Non solo, i padroni ne hanno "bisogno" oggi – ovvero in una fase di crisi economica strutturale - proprio alle condizioni definite dal *Piano Marchionne* e dal *Jobs Act*, perché è a queste condizioni che vengono attualmente garantiti ai padroni margini di profitto adeguati, ovvero tali da poter rendere "competitive" le auto sul **mercato** e a remunerare adeguatamente il capitale investito. Le condizioni di questi neoassunti, e quindi le loro vite, sono drammaticamente legate a tale logica, così come è inoltre già successo e continua a succedere per i "vecchi" operai Fiat. Se il mercato non tira, cessato il "**bisogno**", possono tutti ritornare a casa o in cassa integrazione, o al limite accettare ritmi ancora più infernali e paghe ancora più misere, questo è il ricatto del capitale.

Risulta chiaro che il "bisogno" del quale parla Marchionne (quello dei padroni) è completamente differente dal bisogno dei "suoi" operai (dei lavoratori). In una società come quella attuale non può esistere infatti il bisogno che accomuna tutti, proprio perché i mezzi di produzione vengono gestiti in modo privato dalla classe padronale e la produzione risulta subordinata alla necessità di remunerazione del capitale. Per far assumerne al lavoro un finalità completamente sociale bisogna spezzare definitivamente il legame tra produzione e profitto.

Questo è il punto centrale. Non basta, e non costituisce una soluzione, chiedere allo stato di "nazionalizzare" le aziende come viene proposto da alcune organizzazioni della *sinistra radicale*. Le istituzioni attuali vanno superate e la società va rivoluzionata dalle fondamenta. La produzione e la distribuzione di beni e servizi deve avere come unico scopo il soddisfacimento dei bisogni degli individui. Il lavoro necessario per produrre i beni e i servizi utili al soddisfacimento dei bisogni umani deve essere suddiviso tra tutti, escludendo ovviamente bimbi, anziani e disabili. Solo così il lavoro non sarà più semplicemente un elemosina concessa dai padroni ma una vera necessità sociale, ed un dovere di tutti verso se stessi e verso gli altri.

L'umanità tutta ha bisogno di questo cambiamento ma un processo così radicale e complesso potrà avvenire solo se la classe che oggi viene sfruttata, il proletariato, riuscirà ad assumere il potere politico e decisionale nelle proprie mani, superando le istituzioni borghesi ed escludendo dai propri organismi di potere gli industriali, i banchieri, i padroni ed i loro servi politici. Solo così la classe lavoratrice potrà sottrarre ai padroni i mezzi di produzione, porli sotto il proprio controllo e metterli a disposizione di una produzione finalizzata semplicemente al soddisfacimento dei bisogni di tutti. *(NZ)*

Vittoria di Syriza

Continua dalla prima

tarista, perché la nostra politica è rivoluzionaria e la nostra visione del mondo è comunista. Le elezioni non hanno mai cambiato, né ovviamente possono cambiare, il sistema capitalista, né possono liberare il mondo del lavoro dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalle sofferenze imposte dalle crisi periodiche.

Dato che il sistema parlamentare è il sistema con cui la borghesia domina con l'aiuto delle classi oppresse, noi non intendiamo fornirle assistenza pratica tramite la nostra partecipazione al voto.

Invece, non smettiamo di sostenere che il parlamentarismo è la forma "democratica" della dittatura del capitale e che il potere dello stato moderno, indipendentemente dal tipo di governo, è un comitato per la gestione degli interessi comuni delle componenti più potenti della borghesia, e in questo caso dell'oligarchia finanziaria.

Nelle elezioni l'oggetto del contendere riguardava la gestione della profonda recessione economica in relazione all'eccessivo debito pubblico. Ma la recessione ha natura sistemica, quindi anche la soluzione deve essere di tipo sistemico. La crisi è il prodotto delle contraddizioni interne del capitalismo e il debito eccessivo è la forma particolare con cui la crisi si manifesta.

Sono necessari quindi il rovesciamento del capitalismo stesso, l'istituzione di un sistema sociale basato sul collettivismo economico, la socializzazione dei mezzi di produzione, la presa del potere e della direzione della produzione da parte dei lavoratori, la pianificazione della produzione basata sulle esigenze sociali e sull rispetto per l'ambiente, al contrario ogni tentativo di trovare un'alternativa all'interno del capitalismo è una mera truffa.

Il nuovo governo SYRIZA con i suoi alleati (la destra nazionalista ANEL - Greci Indipendenti), spera di attenuare le dure condizioni di rimborso del debito (che è ormai insostenibile e in nessun modo pagabile) attraverso la ricerca di un "compromesso sincero" con i creditori della troika - cioè i rappresentanti del capitale finanziario internazionale - al fine di poter fare qualche concessione minimale ai larghi strati della popolazione greca gravemente colpiti a livello economico.

Spera nella fine della dura disciplina di bilancio e delle politiche deflazionistiche che hanno portato alla situazione di stallo nella zona euro e a crepe politiche, tra cui l'ascesa dell'estrema destra di Marine Le Pen, che punta all'uscita della Francia dall'Unione europea; se qualcuno può immaginare l'UE senza la Grecia, non la può certo immaginare senza la Francia.

In ogni caso, se il nuovo governo può riuscire ad alleviare i sintomi più dolorosi, non può certo curare la malattia, soprattutto in un ambiente internazionale di capitalismo globalizzato e neoliberismo frenetico. Anche un neo-keynesismo moderato, che è essenzialmente la dottrina economica di SYRIZA, può, a rigore, seguendo tale dottrina, funzionare solo all'interno di un'economia limitata ai confini nazionali, il che è pura finzione.

Ma la situazione è cambiata da lungo tempo a causa della interconnessione e integrazione dei mercati e dei movimenti internazionali del capitale. La caduta del tasso di profitto, che si è fatta sentire già a partire dagli anni '70, ha portato allo spostamento dei capitali verso l'investimento finanziario. Questo ha prodotto un accumulo massiciio di capitale fittizio e la creazione di un'economia finanziaria virtuale molto sensibile ogni volta che vengono messi in dubbio il flusso di denaro e giochi speculativi sui titoli bancari.

Con l'esplosione della crisi, i governi borghesi europei hanno ripreso il piano di salvataggio delle banche attraverso la conversione del loro debito in debito pubblico, scaricando quest'ultimo sui lavoratori europei.

In più stigmatizzando e definendo i più deboli tra questi "popoli" come porci e parassiti.
Nel frattempo, il capitale finanziario " ha trasformato la crisi in opportunità" attraverso la speculazione sugli interessi sui nuovi prestiti.
Con una campagna di menzogne svergognate la nuova egemonia imperialista tedesca, approfittando questa volta del vantaggio economico offerto della riunificazione, ha convertito i paesi del Sud, in particolare la Grecia, in capri espiatori. Ha sparso il disonore su questi "popoli" (proletariato e ampi settori di piccola borghesia) citando il tradizionale sadomasochismo protestante (la cosiddetta etica protestante) che ha fornito la base morale ideale per gli approfittatori del mercantilismo capitalista.
La verità è lontana da quella dei neo-liberali e neo-pietisti di Berlino e Francoforte che, con le loro prediche moraleggianti, nascondono i loro portafogli gonfi e la loro grande ipocrisia. Ad esempio, i prestiti coloniali di 240 miliardi di euro che sono stati rilasciati alla Grecia, non solo non pesano sui contribuenti tedeschi, ma non sono stati nemmeno elargiti all'economia greca o alla società greca che, per contro, ha perso quasi metà del suo reddito. Di questo importo, 185 miliardi sono stati forniti dal Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (fondo europeo per il fallimento controllato) e sono stati presi direttamente dal mercato. In realtà, il prestito "di salvataggio" dalla Germania è solo 15 miliardi di euro, ma lei stessa ne ha guadagnato 75 solo grazie alla differenza dei tassi di interesse! La Germania, come ogni buon creditore, non è così stupida da mettere i soldi in un "buco nero".
Con i nostri compagni tedeschi del GIS abbiamo preso l'iniziativa internazionalista di rivolgerci più volte ai lavoratori tedeschi al fine di svelare la propaganda sciovinista, evidenziare le menzogne della borghesia tedesca e avvertendoli che nel presente dei lavoratori e disoccupati greci e del sud-Europa possono vedere il loro stesso futuro.

In ogni caso i rapidi cambiamenti che travagliano l'Europa richiedono l'unità internazionalista della classe operaia e la sua lotta per il rovesciamento del sistema che alimenta il mostro dell'austerità, della disoccupazione e dell'esclusione sociale.

Atene, 28 gennaio 2015
I compagni internazionalisti

Le bastonate del capitale e le ipocrisie dei poteri che lo gestiscono

Mentre le fabbriche si stanno trasformando apertamente in vere e proprie galere per chi ancora – secondo i "bisogni" del capitale – è sottoposto allo sfruttamento della propria forza-lavoro in cambio di un salario che "dimagrisce" di giorno in giorno (nonostante la "bassa inflazione" che preoccupa la borghesia); mentre aumenta la massa di disoccupati e poveri, e i giovani guardano ad un futuro che non c'è, si assiste a veri e propri attacchi (in difesa di "*ordine e pace sociale*"!) contro i quartieri proletari delle città. Con caratteristiche quasi militari si attua un piano di repressione aperta e dichiarata in presenza dell'aggravarsi di un problema che si diffonde a macchia d'olio. Si tratta della penuria di abitazioni, delle "*occupazioni abusive*" di alloggi (nota bene: sfitti e in stato di abbandono!) che vengono definiti "popolari" (mentre la borghesia dei quartieri signorili si stizzisce tappandosi il naso e chiudendo occhi e orecchie!). Il proletariato, si sa, ama vivere (fin dai lontani ottocenteschi tempi denunciati da Engels) in abitazioni fatiscenti, malsane e affollate... Ed ecco l'intervento dei poteri dominanti, con l'imperativo del "risanamento" e della "normalizzazione", messa in pericolo (denunciano i mass media) dalle "prepotenze" degli immigrati e dei rifugiati. Contro questi si cerca di spingere buona parte della "pubblica opinione" affinché li consideri come dei semplici parassiti o dei delinquenti se non addirittura da sorvegliare quali potenziali terroristi. Comunque cercando di colpevolizzarli per quanto succede a danno della italica nazione e dei suoi legittimi abitanti "cittadini"! Se chi stringe la cinghia e chiede una casa eccede nelle "proteste", rischia infatti il sospetto di … "terrorismo", quanto meno di minaccia alla sacralità del profitto e della proprietà sia privata che comunale. Entrambe prosperanti in un adeguato (e per loro necessario) clima di degrado, corruzione e speculazione; lo stesso in cui – dopo le devastazioni industriali, commerciali e finanziarie – si fanno affari con cementificazioni ed edificazioni urbanistiche fra le più assurde e devastanti, dettate dalla rendita fondiaria e dai traffici più loschi. Gli appartamenti in vendita costano mediamente 4.000 euro al metro quadrato: molti superano i 100 metri quadri, lo spazio minimo per una famiglia col reddito da cittadino, sì, ma di classe borghese…

Le prefetture sono pronte a tutto affinché (ancora un richiamo ad Engels e alla sua Questione delle abitazioni, 1887!) con le proteste non venga in mente a qualcuno che "*per mettere fine a questa penuria di abitazioni non vi è che un mezzo: eliminare lo sfruttamento e l'oppressione della classe lavoratrice da parte della classe dominante*". Il capitalismo non può fare altro che "*acutizzare le già cattive condizioni abitative dei lavoratori* (molti senza lavoro e soprattutto senza salario! – ndr)"; condizioni che vedono "*un enorme aumento dei canoni d'affitto, un ancor più pronunciato pigiarsi di inquilini in ogni singolo caseggiato e per alcuni l'impossibilità di trovare un alloggio qualsiasi*" Le cause sono tutte da ricercarsi nell'odierno modo di produzione capitalistico e nel suo sfrenato appetito di plusvalore prodotto attraverso lo sfruttamento della forza lavoro dei proletari.

Sorvolando, anzi ignorando queste cause, certi esponenti di un movimentismo di "sinistra" sognano la presenza di uno "*sviluppo del conflitto sociale*" basato su una "*ricomposizione del dissenso*" attorno ad una conquista di "*dignità e diritto all'abitare*".

A Milano ogni sgombero di appartamenti occupati costa più di 5 mila euro (a volte anche 10 mila); il presidente della Regione, il leghista Maroni, vuole 200 sgomberi alla settimana, cioè milioni di euro prelevati dalle cosiddette "*pubbliche casse*"… Questo quando a Milano (ma è così ovunque) una ventina di palazzi "popolari" sono sfitti e abbandonati da tempo. In 10 mesi (gen/ott. 2014), in presenza di 9.700 appartamenti vuoti, ne sono stati assegnati dai burocrati dell'Aler e del Comune soltanto poco più di 600. Altri 10mila sfratti sono in esecuzione in case private, in una metropoli che così si appresta ad "ospitare" (fra intrecci mafiosi di ogni tipo) l'Expo 2015, vantando ben 60mila alloggi privati vuoti, di cui 40mila sul mercato (affitto e vendita) e 20mila mantenuti del tutto sfitti. Un "mercato" ingolfato mentre vi sono 22mila richieste di alloggi e 17mila sfratti esecutivi: gli uni e gli altri "popolari". Si segnalano solo 360 famiglie in "enorme difficoltà", e si tace sulle decine e decine di migliaia di famiglie che non riescono a pagarsi un qualsiasi affitto, al punto che gli sfratti esecutivi per morosità nel 2013 sono saliti a quota 11.615. Si attira poi l'attenzione della "pubblica opinione" su 3.532 abusivi in edifici Aler e del Comune. Questi ci informano (bontà loro!) che ben 6.800 alloggi pubblici in provincia di Milano (su un totale di 90mila alloggi quale "patrimonio pubblico") risultano sfitti: andrebbero però ristrutturati e "superati" gli ostacoli di leggi europee e trafile burocratiche…(i vari Comitati per il "diritto" alla casa parlano di 9700 case vuote)

Ma la preoccupazione dominante è quella di "*agevolare i privati*", col Comune che vuole istituire un "*fondo di garanzia*", pagando con soldi "pubblici" che aiutino i proprietari in casi di mancato pagamento di affitto dagli inquilini! Ci vuole – raccontano a "sinistra" – una "*giusta politica fiscale*" e un "*piano per l'edilizia popolare*": nel frattempo si costruiscono grattacieli e case di lusso perché la classe dominante e la sua corte di servizievoli ruffiani possa avere degne abitazioni per i propri privati piaceri. Non sempre goduti in ambito "famigliare". *(DC)*

Ora e sempre: contro il fascismo e ogni altra barbarie del capitale

Per la lotta volta all'affermazione di un mondo di liberi ed uguali.

Stadio Zini, Cremona. Zona adiacente al Centro Sociale Dordoni. Domenica 18 gennaio si gioca il derby Cremonese-Mantova. Per qualcuno, accorso oltre che da Cremona anche da Parma e da Brescia, questa partita non è che un pretesto per rendersi invisibili e mischiarsi alla folla dello stadio. Sono tutti di Casapound e sono in 50. Contatti comuni tra il Dordoni e la curva della Cremonese riferiranno in seguito di avere visto sui gradoni gente mai vista prima, dai disparati accenti locali. La partita finisce e i camerati sono pronti per una delle loro prodezze. Armati di tutto punto di spranghe e cinghie, danno l'assalto al centro sociale, approfittando dell'esigua presenza di 7/8 compagni, impegnati nei lavori di routine di pulizia domenicale. I compagni colti di sorpresa resistono finchè possono, poi si barricano dentro mentre i fascisti tentano di sfondare il portone. Contusi da entrambe le parti, ma il fatto più grave è che Emilio, storico compagno di 49 anni e co-fondatore del CSOA Dordoni, ha la testa aperta da una sprangata ed entra in coma. Intanto i compagni accorsi a dare man forte vengono caricati dalla Celere.

Fino a oggi i comunicati si sono sprecati e ovviamente anche Casapound ha la sua delirante versione, che discorda con quella dei compagni e anche con quella delle forze dell'ordine, non certo sospette di simpatie comuniste visto che a subire le cariche non sono stati certo i fascisti "del terzo millennio". Come al solito l'assalitore diventa assalito e i 50 diventano 10 poveri e spaesati camerati colti alla sprovvista. Emilio è ancora in coma e tutti gli occhi sono puntati su Cremona. **A lui e ai compagni del CSOA Dordoni va la solidarietà di Battaglia Comunista.**

La realtà è lampante: come in Grecia, dove Alba Dorata si rende quotidianamente responsabile di atti del genere, o in Ucraina dove i nazisti di Settore Destro e Svoboda occupano i posti chiave del governo e della polizia, questi vigliacchi - sebbene finora non nelle stesse proporzioni - cercano di alzare la testa anche da noi. Approfittano di un diffuso malessere sociale, che si esprime, per esempio, nel malcontento legato alla sicurezza; un malcontento che vede nel proletario immigrato non una vittima della mondializzazione capitalista e quindi un potenziale alleato contro la borghesia, ma un concorrente sul mercato del lavoro e un nemico da colpire. E lo stesso malessere sociale che permette a Casapound di attecchire anche tra frange del proletariato giovanile: colpito duramente dalla crisi del capitale, ma, disorientato e confuso per la mancanza di alternative a portata di mano, si lascia attrarre da parole d'ordine false e fuorvianti. Funzionale alla guerra tra poveri che i padroni vogliono scatenare tra proletari italiani e proletari immigrati, la formazione fascista inalbera la bandiera di quella destra che si autoproclama "sociale", ma che non rappresenta nulla di alternativo al capitalismo, anzi ne rappresenta una delle tante versioni, tutte interne ad esso. Parole d'ordine come "la casa prima agli italiani" servono solo a gettare fumo sugli occhi a chi, privo di un reale riferimento classista, nel caos ideologico attuale, è facilmente arruolabile nella lotta contro lo "straniero".

Pensiamo esista una differenza tra l'antifascismo militante e la difesa dell'agibilità politica proletaria e comunista contro gli attacchi dei mercenari neri. Dal punto di vista del comunismo rivoluzionario i fascisti non sono che mezzi che il capitale usa per tutelarsi, per deviare la lotta proletaria dagli obiettivi comunisti a quelli dell'antifascismo militante. La nostra linea di azione si caratterizza per l'esortazione rivolta ai proletari ad impegnarsi sulla strada dell'affermazione del comunismo, di un mondo nuovo in cui tutto il potere dovrà passare ai lavoratori. Non ci importa nulla difendere spazi più o meno liberati di democrazia, ci interessa invece che avanzi la progettualità rivoluzionaria e comunista, difendere con ogni mezzo tale avanzamento.

Tanto il "Neofascismo" quanto i "democratici" partiti istituzionali sono solamente strumenti al soldo dei padroni. Nella lotta per una società di liberi ed uguali sarebbe fuorviante assegnare alle organizzazioni neofasciste il ruolo di "pericolo numero uno". La questione politica da porre non è mai antifascismo e democrazia contro il fascismo, ma sempre: o capitalismo o comunismo. Ovvero, socialismo o barbarie!

Compagni! Il modo per combattere il fascismo è politico. D'accordo la (comprensibile quanto spesso necessaria) vigilanza, ma questa non è un fine! L'obiettivo primario per tutti i comunisti è e rimane l'azione continua e intensificata sui posti di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, e in tutti i luoghi dove si concentra fisicamente la classe, per affermare la necessità della lotta di classe e rivoluzionaria per il socialismo, la necessità di avanzare un'alternativa di sistema che faccia perno attorno al passaggio di tutto il potere politico dai padroni ai lavoratori.

I fascisti li spazzeremo veramente via solo quando avremo spazzato via anche coloro che li hanno, fin dagli albori, finanziati, coccolati e armati contro di noi, contro la lotta del proletariato per un mondo di liberi ed uguali.

Le uniche armi per una lotta concreta contro la barbarie del capitalismo (di cui il fascismo è un esempio lampante) sono: **lotta di classe e ricostruzione di quella che sarà l'avanguardia politica delle lotte di domani: il partito rivoluzionario.** Per una società senza classi né frontiere: **per il comunismo!**

Chi nega questi concetti di base, chi li condanna come appartenenti al passato o desueti, chi rema contro questa prospettiva e impostazione, nei fatti, indipendentemente dalle intenzioni, favorisce la permanenza di questo barbarico sistema economico e sociale (il capitalismo) e quindi favorisce la permanenza e la crescita del fenomeno fascista. *(IB)*

La ripresa economica statunitense: c'è poco oro in quel che luccica

Ci deve essere un santo che guarda con occhi particolarmente benevoli l'altra parte dell'Atlantico, a giudicare dai dati sull'economia statunitense che vengono esibiti dai mass media e, in primo luogo, dal governo americano. Infatti, l'economia a stelle e strisce, nel terzo trimestre del 2014, sarebbe cresciuta del 5% su base annua, e la disoccupazione avrebbe continuato la sua discesa, come succederebbe da quasi sessanta mesi, raggiungendo il 5,8% della forza lavoro. Sono cifre che l'Europa invidia, perché hanno del miracoloso; ma si sa, dietro ogni fenomeno paranormale, o presunto tale, c'è sempre il trucco, quanto meno una spiegazione razionale. E il nuovo "miracolo" americano non fa eccezione.

Dove troverebbe tanto vigore l'economia di là dall'oceano, mentre quella dei paesi cosiddetti avanzati ha il fiatone e per aumenti dell'uno per cento si stappano bottiglie di champagne? Da un insieme di fattori, tra i quali rimangono dominanti quelli di sempre, cioè un uso spregiudicato del debito, della creazione di capitale fittizio, della speculazione finanziaria utilizzata anche e non da ultimo contro gli alleati europei.

È noto che gli Stati Uniti, per fra fronte alle difficoltà del ciclo di accumulazione – l'economia reale – da decenni hanno inaugurato, se così si può dire, la strada dello sviluppo abnorme del parassitismo finanziario: si tratta del tipico percorso di un capitale che, non riuscendo più a valorizzarsi adeguatamente nel processo produttivo (di plusvalore), si butta a rotta di collo nella speculazione, illudendosi e, forse, per meglio dire, illudendo, di poter rimandare a data da destinarsi la resa dei conti con la realtà. Prima o poi, però, il conto viene presentato e il meccanismo della finanza "creativa" (cioè truffaldina) si inceppa, rischiando di far "grippare" l'intero sistema capitalistico. Ma in assenza di una reazione delle prime e principali vittime (il proletariato) di questa specie di casinò planetario e col permanere delle difficoltà strutturali di cui il "casinò" è figlio, il meccanismo si rimette in moto come e più di prima, specialmente se il governo, qualunque governo, gli dà una spinta determinante. Dopo i subprime, dopo il fallimento della Lehman Brothers, l'amministrazione americana ha trasfuso miliardi di dollari a migliaia (non meno di 4000, ma altri dicono molti di più),

che solo in parte – o in minima parte - sono andati a investimenti nell'economia reale: la massa è ritornata ad alimentare il circuito debitorio-speculativo. Le banche, gli istituti finanziari in genere, hanno rimesso in circolo tutto quel denaro per sostenere – tra le altre cose – un livello di consumi che diversamente non potrebbe essere sostenuto. Hanno comprato titoli pubblici dei "piigs" europei ad alto tasso di interesse, anche a seguito del declassamento dei paesi emittenti i titoli stessi decretato dagli istituti di *rating* americani (che caso...) (1). Se, e quando, un porzione di quella valanga di dollari è andata all'investimento produttivo, la componente speculativa ha continuato ad avere un risvolto importante. Si sta parlando, per esempio, dello shale oil-shale gas (petrolio e gas di scisto), ottenuto col metodo ultrainquinante nonché geologicamente pericoloso – può provocare piccoli terremoti – del *fracking*, della frantumazione delle rocce profonde contenenti idrocarburi. In questi ultimi anni, quando il prezzo del greggio è stato più del doppio di quello attuale, si è scatenata una vera e propria corsa allo shale oil, con investimenti enormi, effettuati molto spesso a debito (delle stesse dimensioni), garantito dal prezzo del petrolio allora in vigore (2). Sulla base di queste "garanzie" sono sbocciate le solite "garanzie sulle garanzie" (hedge) ossia, in sostanza, gas finanziario in quantità per gonfiare altre bolle speculative, il cui scoppio, se non si sgonfieranno prima, produrrà altre devastazioni economico-sociali (quelle ambientali, purtroppo, sono già in atto).

Malignità da comunisti, dirà qualcuno: rimane il fatto che la disoccupazione è diminuita, c'è un ritorno in patria delle industrie delocalizzate, i consumi aumentano - anche grazie al calo drastico del prezzo dei carburanti, sottolineano in tanti – e così il Pil. A parte il fatto che le fonti dei "controdati" sull'economia statunitense sono apertamente borghesi o appartengono al mondo del riformismo, sono le stesse fonti ufficiali, se adeguatamente analizzate, a dimostrare che quello che luccica non oro, ma ottone. Non è un mistero che i criteri per rilevare il tasso di disoccupazione si possono ritenere almeno in parte discutibili ovunque e specialmente negli USA, dove sette milioni di persone vengono escluse in partenza dal calcolo, perché in prigione o soggette a una qualche forma di restrizione della libertà personale; per non dire, poi, degli scoraggiati. Ma prendendo per buoni gli altri criteri, che tipo di occupazione è stata creata?

Altre volte abbiamo sottolineato come, in genere, si tratti di "bad jobs", cioè impieghi caratterizzati dal part-time imposto, dai bassi salari, dalla precarietà: da condizioni complessive peggiori di quelle dei precedenti impieghi (per chi un impiego l'aveva e l'ha perso). Inoltre, la grande maggioranza di questa nuova occupazione è concentrata nel settore del terziario, per lo più consumatore di plusvalore primario, ma di un terziario "povero" (ristorazione, servizi alla persona ecc.), mentre anche il settore dell'istruzione e della sanità (dove gli stipendi sono un po' più alti o meno bassi) è investito da forti cambiamenti, cioè licenziamenti e via dicendo (3).

Il settore industriale, però, vede una ripresa di investimenti e di occupazione, dovuta anche, come si diceva, al *reshoring*, al rimpatrio di produzioni prima effettuate all'estero (dicono gli entusiasti della "ripresa"). Ora, il reshoring è una realtà, ma, in termini occupazionali, non potrà incrementare l'occupazione ai livelli degli anni Cinquanta, per diversi motivi: non da ultimo perché continua e continuerà il rinnovamento tecnologico degli impianti (e delle postazioni di lavoro in genere) attraverso la robotizzazione, che, per inciso, interessa anche parte del terziario, il che significa necessariamente espulsione o minore richiesta di forza lavoro. Se a questo si aggiunge che i salari, nei nuovi insediamenti industriali o dei nuovi assunti in quelli già esistenti, sono inferiori anche del cinquanta per cento circa rispetto a quelli dei lavoratori "anziani", si può capire come sull'aumento reale del Pil, basato in larga parte sulla ripresa dei consumi (4), si possa avanzare più di un dubbio. Nonostante il massiccio aumento del plusvalore sia relativo che assoluto, cioè dello sfruttamento in tutte le sue varianti, l'accumulazione reale del capitale non riesce a decollare e continua a svolazzare basso, tant'è vero che le grandi "corporations" (per limitarci a queste) negli ultimi anni hanno sì realizzato grandi profitti, come massa, ma essi sono stati in gran parte distribuiti come dividendi agli azionisti, non reinvestiti, perché dal punto di vista capitalistico (l'unico che conta) non ne vale la pena (5). Se coi salari bassi, compresi quella di una cosiddetta classe media (6) che Obama solletica con un occhio alle prossime elezioni presidenziali (7), si può quindi comprare poco, si incentiva il debito dei potenziali consumatori proletari; se i tassi del profitto (reale) hanno poco "appeal", si incoraggia la corsa sfrenata alle plusvalenze speculative; ma si può emettere anche moneta in abbondanza (quantitative easing) così da svalutare il dollaro e rendere più competitive le merci americane. Sono "giochetti" tipici di questa fase del capitalismo, finora riusciti abbastanza bene alla borghesia statunitense, per via della supremazia che può esercitare nel mondo grazie al ruolo ancora predominante (benché intaccato) del dollaro e, in senso lato, alla sua potenza imperialistica. Finché dura.

Appendice

Il 22 gennaio, anche la Banca Centrale europea (BCE) ha annunciato l'avvio di un grande intervento di *Quantitative Easing* (QE), al fine di rilanciare l'economia dell'Unione Europea, sull'esempio di quanto è stato fatto ripetutamente dalla FED, la banca centrale statunitense. In pratica, la BCE stamperà moneta per comprare titoli di debito pubblico (e privato) fino al settembre 2016, per una cifra massima di 1100 miliardi di euro. Tuttavia, l'istituto di Francoforte garantirà solo il venti per cento di tali acquisti, l'altro ottanta per cento dovrà essere a carico delle banche centrali dei singoli paesi, facendo così contenta (almeno in parte) la Germania, da sempre contraria a ogni misura che spalmi su tutti i membri dell'UE i debiti specifici degli stati. La mossa, nelle intenzioni, dovrebbe appunto sostenere l'economia europea, intanto perché l'euro si svaluta ulteriormente (8), rendendo in tal modo più competitive le merci dell'eurozona sul mercato internazionale. Inoltre, quella massa di denaro dovrebbe favorire gli investimenti e abbassare i tassi di interesse, con gran gioia di tutti (si dice). Draghi, però, ha messo le mani avanti, sottolineando che la Banca pone le premesse per la ripresa, ma che il compito per darle gambe e fiato spetta ai governi, i quali devono proseguire sul cammino delle riforme strutturali, non ultima quella del mercato del lavoro, Noi, che non siamo economisti "laureati", ma che cerchiamo di utilizzare al meglio gli strumenti del marxismo, per altro confermati dall'esperienza diretta, proviamo a tradurre quell'avvertenza, se così vogliamo chiamarla, andando al di là di quello che il banchiere non può e/o non sa dire. Se non si creano le condizioni per una produzione-estorsione di plusvalore adeguata all'attuale composizione organica del capitale, si può stampare tutta la moneta che si vuole, ma l'effetto sarà quello di una droga su di un organismo debilitato: dopo l'euforia iniziale, quell'organismo si ritroverà con i problemi di prima, ma aggravati. Fuor di metafora, quel denaro solo molto parzialmente si incanalerà nella cosiddetta economia reale, la gran parte tornerà o rimarrà nel circuito della finanza, andando a gonfiare nuove bolle speculative. Interventi simili di ingegneria (o magia) finanziaria se ne sono visti parecchi sia nella storia del capitalismo che negli anni recenti (9), ma non hanno mai risolto i termini del problema, complicandoli. Da qui, l'appello alle riforme, il cui nucleo centrale è l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro (ottenuto anche e non da ultimo con la svalorizzazione della forza lavoro stessa, cioè l'abbassamento del salario), il proseguimento nella predazione del salario indiretto e differito (lo stato sociale), la precarietà, la ricattabilità accresciuta, al fine di recuperare quanto si può dal lato del capitale variabile quello che, oggi, non è possibile o è più difficile recuperare dal lato del capitale costante. Se poi tutto questo restringe o non allarga abbastanza la capacità di consumo delle masse (il famoso mercato), beh, è una contraddizione tipica del capitalismo, che nessun governatore di banca centrale, nessun artificio finanziario, nessuna politica economica potrà mai risolvere. *(CB)*

(1) Istituti finanziari che valutano lo stato di salute economica, per così dire, di un paese.

(2) G. Marletto, Sbilanciamo l'Europa, n. 48, 9 gennaio 2015.

3Vedi le lotte del personale scolastico in Wisconsin, qualche tempo fa, su questo sito.

(4) Ma c'è chi parla anche di trucchi contabili smaccati per aumentare in maniera fraudolenta il Pil.

(5) Come osservava Marx, a proposito della speculazione finanziaria che esplode nelle epoche di bassi saggi del profitto, a quel punto dell'accumulazione al capitalista non interessa più il guadagnare (il processo economico di estorsione-realizzazione del plusvalore), ma il guadagno, cioè l'appropriazione in qualunque modo del plusvalore e delle plusvalenze speculative, a cui lo sfruttamento accentuato della forza lavoro dovrà dare sostanza.

(6) La definizione di "classe media" da parte della sociologia borghese è così indeterminata che è praticamente inservibile ai fini di una analisi della composizione di classe della società, se non usando mille cautele. Infatti, in quella sedicente classe si trovano, oltre alla piccola borghesia, anche consistenti spezzoni di proletariato occupato con stipendi "normali".

(7) Durante il discorso sullo stato dell'Unione, Obama ha promesso riduzioni delle tasse alle famiglie con redditi bassi, sovvenzioni per l'istruzione ecc., mentre ha ventilato un aumento dell'imposizione fiscale sui guadagni da capitale, andando così timidamente controcorrente rispetto alla politica fiscale di questi ultimi decenni. C'è da dire che, a parte ogni altra considerazione, un conto sono le dichiarazioni, un'altra... la feroce opposizione alle stesse della maggioranza repubblicana al Congresso.

(8) Negli ultimi tempi si è svalutato del 16% rispetto al dollaro e del 7,8% rispetto alle monete dei "19 partner commerciali dell'Europa": vedi M. Longo, Il sole24ore del 22 gennaio 2015.

(9) Di fatto, è quello che è accaduto negli USA, come s'è detto, dal 2008 a oggi.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/02/2015